

Un assassino?

Stavo seduto sulla mia Ducati, davanti alla porta di San Vittore in via Degli Olivettani. Mario sarebbe uscito alle 10:30 e mancavano ormai solo pochi minuti.

Mario Maffei aveva scontato una condanna a 25 anni di carcere per l'omicidio di sua moglie Giorgia ed ero stato proprio io ad arrestarlo. A quell'epoca aveva solo 26 anni, nessun precedente penale e una vita esemplare. Tanti amici, bravissimo a scuola, laureato in economia con 110 e lode alla Bocconi e immediatamente assunto presso un'importante finanziaria di Milano con uno stipendio che finalmente gli consentiva di coronare il suo sogno d'amore: sposare Giorgia. Aveva conosciuto Giorgia Vanzetti al Liceo e da allora non si erano più separati. Dopo il matrimonio, Mario e Giorgia erano andati a vivere in un appartamento a Segrate, la loro unione sembrava perfetta e tutti, amici e parenti, erano sicuri dell'amore che legava i due giovani.

La sera del 14 febbraio, il primo San Valentino da marito e moglie, scoppiò la tragedia. Giorgia fu assassinata. Le indagini e poi il processo non hanno mai chiarito le modalità dell'omicidio, ma Mario fu subito sospettato in quanto aveva manifestato più volte una gelosia morbosa e immotivata nei confronti della moglie. Inoltre era stato visto uscire sconvolto da casa, proprio quella sera. Giorgia era una donna molto estroversa e affabile con tutti, ma nulla interpretabile come un'infedeltà nei confronti del marito. C'erano solo piccoli indizi, ma il mio superiore mi aveva incaricato di dare la caccia al dottor Maffei, scomparso improvvisamente dopo il delitto. Su segnalazione di alcuni colleghi della Polfer di Voghera ero riuscito a intercettarlo a Imperia, su un treno diretto verso il confine Francese. L'arresto era stato facile, in quanto il ragazzo non aveva opposto alcuna resistenza. Continuava a piangere invocando di tanto in tanto il nome della giovane moglie. Mi era apparso un uomo disperato, non sembrava certo un assassino in fuga. Da quel giorno iniziò il suo lungo percorso giudiziario che lo lasciò completamente solo e con una condanna a 25 anni di reclusione. Nessuno si occupò più di lui. Gli anziani genitori morirono pochi anni dopo il fatto e tutti i suoi parenti ed amici lo rifiutarono definitivamente. La grande simpatia che aveva creato intorno a se la povera Giorgia, si era trasformata in odio irreversibile verso il suo assassino.

Io però non riuscivo a convincermi, che quel ragazzo avesse commesso un gesto così estremo, nonostante tutte le prove e testimonianze. Rimasi l'unico a incontrarlo durante quei lunghi anni di prigionia. Erano incontri brevi e spesso fatti più di sguardi che di parole. Mario non poteva essere il colpevole, anche se lui stesso cominciava a crederlo. Lo psicologo che lo aveva in cura parlava di una sorta di annullamento dei ricordi legati quella terribile sera di San Valentino. Mario si fidava del suo analista, era distrutto dalla perdita della moglie e anche dal rimorso di averla, forse, uccisa. Era diventato il più feroce accusatore di se stesso.



Provavo per quell'uomo un istintivo affetto, come per un gattino ferito e abbandonato sulla strada che non chiede altro se non di morire presto per porre fine alla sua sofferenza. Avevo continuato per anni a indagare su quell'omicidio, ma non ero riuscito a trovare niente di così concreto, che mi permettesse di chiedere e ottenere la riapertura dell'inchiesta, mentre purtroppo gli argomenti dell'accusa erano incontestabili.

Ora ero lì fuori, l'unica persona disposta a dare una mano a Mario.

La porta del carcere si aprì e lui uscì, salutando la guardia, che ricambiò stringendogli la mano e abbracciandolo affettuosamente. In quegli anni Mario era riuscito a guadagnarsi stima e affetto dai compagni di carcere, dai secondini e lo stesso direttore l'aveva preso in simpatia.

Appena mi vide si avvicinò lentamente porgendomi la mano.

"Ispettore, grazie di essere venuto a salutarmi."

“Mario, te l’avevo detto che sarei venuto a prenderti. Dai mettiti il casco che ti accompagno a casa”

“Ma ispettore non credo di avere più una casa. Un amico in carcere mi ha dato l’indirizzo di una specie di comunità gestita da frati e ex-detenuti in Brianza. Pensavo di provare lì”.

“Intendevo la mia casa. Sarai mio ospite. Stai tranquillo”

“Ma ispettore non posso. Sua moglie, i suoi figli ... io sono un assassino”

“Tu sei il mio amico Mario e basta. E lo sei anche per mia moglie e i miei figli. Dai sbrigati che sei invitato a pranzo.”

In 15 minuti arrivammo a casa e l’incontro con mia moglie e i miei due ragazzi rese Mario molto più sereno. Lo vidi sorridere per la prima volta.

“Mario, in questa palazzina ho un piccolo mini appartamento attualmente sfitto e potrai viverci fino a quando vorrai o finché non troverai una sistemazione migliore. Non devi preoccuparti di niente. Penseremo a tutto noi e quando vorrai ti accompagnerò a cercare un lavoro. Intanto..., hai bisogno di soldi?”

“Ispettore, signora, ragazzi, non so cosa dire. Grazie, ma vi prometto che me ne andrò molto presto. La vostra amicizia è molto importante per me, ma non posso vivere in questa città. Purtroppo quello che ho fatto mi ha marchiato per la vita e soprattutto qui a Milano non sarò mai più accettato. Mi piacerebbe trovare un lavoro che mi porti lontano, magari imbarcato su qualche nave mercantile o qualche petroliera. Non ho bisogno di soldi, grazie Ispettore, l’avvocato mi ha detto che ho ancora qualche risparmio sul mio conto.”

“Mi hai dato una bella idea. Ho degli amici a Genova che potrebbero aiutarti a trovare un imbarco. Quando mi dirai, andremo a parlarci. Ma intanto sei nostro ospite e qui sei tra amici. Prenditi tutto il tempo che ti serve.”

Mario però non poteva più aspettare e la sera stessa, prima di andare a dormire nella sua nuova casa, mi chiese di accompagnarlo quanto prima a Genova.

Durante gli anni in carcere aveva continuato a studiare, prendendosi perfino una seconda laurea in giurisprudenza, perfezionando la sua conoscenza del francese, dell’inglese e studiando cinese e russo. Aveva le carte in regola per trovare un lavoro di prestigio, ma a lui interessava solo andare il più lontano possibile. E così fu. Pochi giorni dopo riuscì a procurargli un lavoro presso una compagnia navale. L’armatore fu ben felice di assumere una persona con tali professionalità. Mario iniziò a girare il mondo, di tanto in tanto ci sentivamo per telefono e quando tornava in Italia passava sempre a trovarci portando doni dai paesi più lontani. Aveva sempre uno sguardo triste e dimesso, ma almeno ora aveva un’occupazione che lo gratificava.

“Su dai! Ora sei libero. Goditi questa tua libertà.”

“Ispettore per me la libertà non esiste, sarò sempre prigioniero dei miei ricordi e il dubbio di aver veramente commesso quell’atroce delitto non mi abbandonerà mai. Questa condanna per me non finirà.”

Un pomeriggio il commissario mi chiamò nel suo ufficio. Entrai e senza parlare mi consegnò un foglio, si alzò nervosamente e mi voltò le spalle guardando fuori dalla finestra. Era la fotocopia di un documento ufficiale: il verbale di un interrogatorio svolto la sera prima. Un nome cerchiato con un pennarello rosso: Giorgia Vanzetti. A Roma era stato arrestato un maniaco, un serial killer che nella sua confessione ammetteva, tra gli altri, anche l’omicidio della povera Giorgia, spiegando dettagliatamente tutte le circostanze.

“Commissario, ma questa è una notizia bomba! Il povero Maffei si è fatto 25 anni di carcere per un delitto che non aveva mai commesso”. Il commissario non si voltò nemmeno.

Corsi nel mio ufficio e telefonai immediatamente al mio amico armatore di Genova. Doveva subito mettermi in contatto con il dottor Maffei. Circa mezz’ora dopo, Mario mi chiamò al telefono.

“Buongiorno Ispettore ...”

“Mario hanno trovato l’assassino di tua moglie. Non sei stato tu. E’ stato un terribile errore giudiziario. Ora puoi tornare a Milano. Tutti qui dovranno chiederti scusa e rimangiarsi le cattiverie dette e scritte nei tuoi confronti. Mario, hai capito? Mario, amico mio. Dimmi qualcosa”.

Mario piangeva. Non riusciva a rispondermi. Sentivo le voci di alcune persone che cercavano di rincuorarlo chiedendogli cosa era successo. Capivo che anche su quella nave, era riuscito a conquistarsi l’affetto di tutti.

“Pronto, pronto. Sono Luisa Bardi, una collega del dottor Maffei. Con chi parlo? Posso sapere cosa è successo? La prego mi risponda”

Ero commosso anch’io.

“Niente signora, sono il suo amico Alberto, telefono da Milano e ho appena dato a Mario una grande notizia. Dove siete adesso?”

“Ma come una grande notizia? Mario ... Il dottor Maffei mi sembra sconvolto. Siamo in prossimità del porto di Hong Kong. Cosa possiamo fare per aiutarlo?”

“Continuate a volergli bene. Vi sarà facile!”